

Interzone ♦ Tom Zé

## Lucidi e emozionanti «scippi» tropicali



**Tom Zé**  
Com defeito de  
fabricação  
Fabrication  
Defect  
Luakabop

GIORDANO MONTECCHI

Continente nel continente, da quando ha cominciato a esistere musicalmente (a esistere cioè per il resto del mondo), il Brasile non ha smesso di sorprendere e arricchire i suoi colleghi di qua e di là dall'Atlantico. Come tutta l'America Latina - gigantesca fabbrica di ritorni musicali per muovere il corpo - anche il Brasile è un agglomerato multietnico e culturale di straordinaria e inestricabile varietà. Forse non è casuale che in questi ultimi anni i tradizionali ritmi carioca vengano surclassati nel favore popolare dai ritmi caraibici e centroamericani. Nelle tendenze come nei collas-

si, il Brasile non ha quasi mai smentito il suo ruolo di nazione all'avanguardia e musicalmente parlando, dietro quella corporeità euforica e danzante, erotizzante e dionisiaca, la terra di Villa Lobos e Jobim, non ha mai cessato di coltivare una coscienza più profonda e riposta: di innaffiare un hortus per il quale la parola «avanguardia» non è fuori luogo e anzi assume un sapore intenso e molto particolare. Così, oggi, in seno alle tendenze più avanzate della musica brasiliana, la danza è ormai solo una delle componenti. Forse è per questo che, ogni giorno, in tutto il mondo, decine di milioni di ballerini del tempo libero prediligono quelle musiche isolate nelle quali la fisicità cinetica regna per il momento ancora relati-

vamente incontrastata.

Fra le tante celebrità brasiliane che costellano gli ultimi quarant'anni di questo secolo, Tom Zé non può certo definirsi una star. Eppure, da qualche anno a questa parte la considerazione nei confronti di questo artista oggi sessantatreenne, giudicato bizarro e imprevedibile, avvezzo a costruirsi strumenti di propria invenzione e che sembrava essersi eclissato per un quarto di secolo, è andata salendo rapidamente. Sono gli effetti di un'ondata di nuova musica che pur restando inconfondibilmente brasiliana e geneticamente motoria, ha sviluppato la propria vocazione al cross-over con artisti come Arto Lindsay, Cyro Baptista, Egberto Gismonti, Naná Vasconcelos, Carlin-

hos Brown e, per l'appunto Tom Zé. Tutti, in varia misura, avendo alle spalle la lezione di quello che è il padre del «Tropicalismo» e forse di tutta la nuova musica brasiliana, Caetano Veloso. Alla fine degli anni Sessanta, negli anni della dittatura militare, il Tropicalismo fu un movimento di giovani intellettuali e musicisti che esplorando le affinità fra rock e tradizione nazionale, scoprirono, accanto all'intrattenimento e al tono intimista, la dimensione sociale della musica. Era decisamente il momento sbagliato e le randellate dei militari furono pesantissime, con conseguenze diasporali all'estero. Fra i protagonisti di quegli anni c'era anche Tom Zé, che dopo decenni di esperienze e ricerche solitarie è riemerso

di recente e con questo fortunato album si è guadagnato una «standing ovation» internazionale. Il titolo è programmatico, così come è programmatico tutto questo accuratissimo e rifinitissimo lavoro la cui qualità prima è straordinaria essenzialità: quattordici canzoni la cui brevità è un esercizio di stile ammirevole, rivolto a sfrondare quel superfluo che ammorba tanta musica di consumo (e non solo quella): sapete, no?, le interminabili sbrodolature finto-improvvisate? gli effetti speciali (new-age, noise, ambient...) a base di tastiere e campionamenti-chi-più-ne-hai-più-ne-metta? Qui no. In neanche 37 minuti, Tom Zé esibisce una concentrazione rigorosa, da compositore di razza: ogni brano un'idea, succosa, tagliente. La consueta lista poliglotta dei collaboratori e degli ospiti è nutrita, eppure la tentazione del sound «transglobal» è abilmente schivata.

Semmai, se c'è un «defeito de fa-

bricação» in questa coloratissima suite di canzoni, così intrisa di nonsense, di gusto surreale, di passione per i giochi verbali, esso consiste nell'ingombro un po' ingenuo, un po' didascalico, con cui vengono indicati da un lato i bersagli della satira, dall'altro il credo estetico dell'autore, fondato sull'arte del plagiarismo, anzi sulla tecnica dell'«arrastão», sorta di scippo collettivo praticato da bande che si buttano di corsa in mezzo alla folla, arraffando tutto ciò che possono. Tom Zé si diverte a darsi debito di Sant'Agostino, di Alfred Nobel, di Ciajkovskij, di Borges e tanti altri. Ma il suo carpire non ha nulla di teppistico, niente a che fare con l'«arrastão». È invece lucido, sorvegliato, emozionante, sia quando gioca, sia quando prosuglia in aforismi quali «Emeré» (una conturbante rievocazione della schiavitù), o «Valsar», un minuto in cui sembra concentrarsi un secolo intero di musica brasiliana.

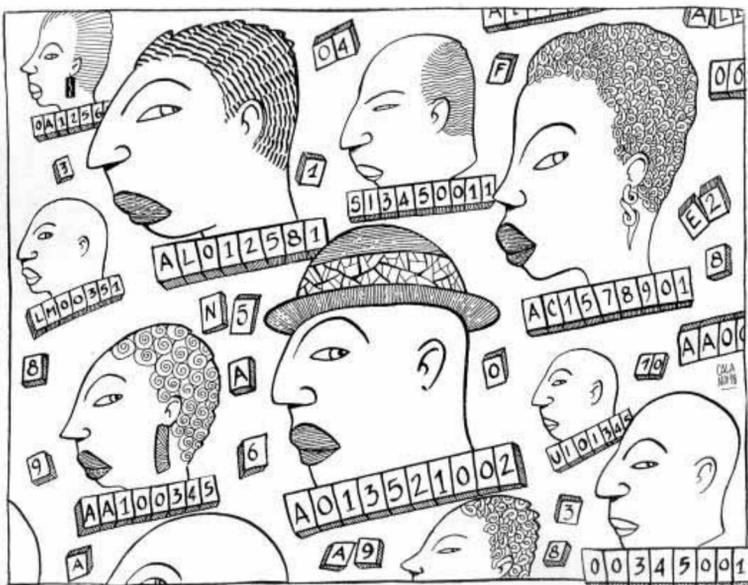
Esce in cd la difficile composizione «Répons», scritta per un'orchestra di 24 elementi e sei solisti che suonano circondati dal pubblico. Il pezzo, che è già un classico del Novecento, si avvale della tecnologia moderna che crea un gioco di rifrazioni e rispecchiamenti

Per la fisarmonica (accordion) ha scritto anche Luciano Berio, dedicando a questo strumento la tredicesima (e finora ultima, 1995) delle sue *Sequenze*, pubblicata insieme a tutte le altre in un album di 3 Cd nelle interpretazioni di eccellenti solisti, quasi tutti dell'Ensemble InterContemporain, e questo complesso è splendido protagonista della registrazione di *Répons* sotto la direzione dell'autore, Pierre Boulez, nell'altro album che, insieme con le *Sequenze*, apre nel modo più affascinante una nuova collana contemporanea della DG, «20/21». La *Sequenza XIII* è affidata al musicista per cui Berio l'aveva composta, Teodoro Anzellotti: scrivendo per accordion Berio, pur con piena autonomia, in modo assai libero e originale, ha voluto «fare i conti con le esperienze popolari che abitano lo strumento, e ne è nata una pagina di seducente freschezza.

La serie delle *Sequenze* (così chiamate perché fondate sulla successione di campi armonici e di tipi di azioni strumentali) offre di per sé una immagine assai ricca e articolata della poetica di Berio, per la concretezza e la freschezza inventiva con cui egli crea, di volta in volta con un solista diverso, una specie di teatro strumentale, capace sempre di coinvolgere, stimolare e sedurre l'ascoltatore attraverso l'evidenza del gesto, attraverso un virtuosismo che si confronta con la storia e le tecniche specifiche dello strumento per integrale con la ricerca di nuove aperture, e infine attraverso la stratificata varietà dei comportamenti e delle azioni che caratterizzano ogni pezzo. Nate quasi tutte anche dal rapporto personale di Berio con un solista, le *Sequenze* sono ormai tredici (e la nona esiste in due versioni, per clarinetto e per saxofono), e appartengono a epoche diverse documentando qualche aspetto dell'evoluzione del pensiero musicale di Berio: mentre le prime sette risalgono al periodo 1958/69, le altre, dal respiro formale più ampio, si sono suc-

## Nella spirale elettronica di Boulez con la musica dentro il labirinto

PAOLO PETAZZI



**Boulez**  
*Répons/Dialogue de l'ombre double*  
dir. Boulez  
Ensemble InterContemporain  
DG  
**Berio**  
*Sequenze I-XIII*  
solisti dell'Ensemble InterContemporain  
DG

cedute a distanza di alcuni anni fra il 1975 e il 1995. Dieci solisti dell'InterContemporain (Cherrier, Cambreling, Boffard, Sluchin, Desjardins, Hadady, Conquer, Damiens, Wirth, Gallois) e Castellani, Cassone, Fisk, Anzellotti le propongono in esecuzioni esemplari.

*Répons* di Boulez è un classico del nostro tempo già nella prima forma, definita tra il 1981 e il 1984, registrata insieme con il *Dialogue de l'ombre double* per

clarinetto e nastro (e destinata a prolungarsi nella nuova versione che verrà presentata al prossimo Festival di Salisburgo). La registrazione risolve felicemente, anche se in modo inevitabilmente parziale, i particolari problemi posti da questo pezzo, che prevede una disposizione insolita di interpreti e pubblico e un ascolto non frontale: al centro su un palco un'orchestra di 24 strumenti (archi, legni, ottoni) è circondata dal pubblico,

intorno al quale si dispongono i sei solisti e gli altoparlanti. *Répons* significa «responsori», un termine preso dal canto liturgico medievale solo per evocare vagamente l'idea di dialoghi nel senso più ampio. I sei solisti suonano due pianoforti, arpa, vibrafono, xilofono e glockenspiel, cymbalium, e sono collegati agli altoparlanti e alle macchine per l'elettronica dal vivo, che producono un caleidoscopico gioco di rifrazioni, frantumazio-

zioni, rispecchiamenti, prolungamenti e movimenti nello spazio, attraverso ritardi, moltiplicazioni del suono, traiettorie da un altoparlante all'altro. Tra le fascinate figurazioni dei solisti, tra i loro lucenti, gelidi arabeschi, e il denso, affascinante discorso dell'orchestra si stabilisce una grande varietà di rapporti in uno spazio sonoro definito dall'intersecarsi di molteplici percorsi.

Una stupenda introduzione orchestrale, che presenta molti dei materiali fondamentali di *Répons*, segna l'avvio di un discorso denso e labirintico quanto coinvolgente, costellato anche da momenti di forte efficacia teatrale, come, ad esempio, la grande entrata dei solisti, il primo apparire di una specie di luminosa, baluginante nuvola sonora.

Non si può riassumere la varietà dei rapporti che si stabiliscono tra i solisti e l'orchestra, né la ricchezza e la fluiva ampiezza di respiro di *Répons*, la cui forma Boulez paragona a quella di una spirale. Con questo grande pezzo forma un bellissimo dittico di *Dialogue de l'ombre double* (1982-'85): è un inquietante, arcano e poetico dialogo, tra un clarinetto (l'ottimo Alain Damiens) e la sua ombra, il suo «doppio» registrato su nastro. Il dialogo si svolge alternando gli episodi dal vivo a quelli registrati (nei quali il suono è mosso nello spazio, proiettandolo intorno agli ascoltatori), finché il solista rientra nell'ombra in una conclusione di sospesa ambiguità. La registrazione si vale di suggestivi effetti di spazializzazione ottenuti all'Ircam.

Ritroviamo Boulez come direttore alla guida dell'Orchestra di Cleveland e della London Symphony in uno splendido cd dedicato a Ravel, ai suoi due Concerti con Krystian Zimerman al pianoforte e alle *Valse nobles et sentimentales*. Sono interpretazioni di rara chiarezza ed eleganza, grazie anche alla splendida prova del pianista polacco.

Jazz ♦ Edmond Hall

## Tre gioielli e un clarinetto



**Edmond Hall**  
*Profundly Blue*  
Blue Note

Per celebrare i sessant'anni dalla sua fondazione come etichetta dedicata al jazz, la Blue Note lancia sul mercato una nutrita serie di dischi.

Alcuni appartengono alla famigerata categoria delle compilations, di cui, temo, la nobile casa si dovrà pentire. Altre sono riedizioni nelle quali non mancano pepite d'oro come questa. Edmond Hall era uno dei migliori clarinettisti della tradizione di New Orleans, dov'era nato nel 1901; tanto è vero che Louis Armstrong lo volle con sé nel suo Concerto Group del dopoguerra ben prima che cominciasse a declinare.

Qui ci sono diciassette brani dove lo stile di Hall, capace di forte intensità e insieme di grande finezza, risalta in ogni particolare, anche per la presenza di collaboratori di pregio (per esempio Red Norvo, Teddy Wilson, Harry Crney, Benny Morton, Sidney Catlett).

Ma l'attenzione del jazzofilo si concentra subito sui primi cinque

pezzi incisi nel 1941 (gli altri sono del 1944). Qui, assieme al direttore, suonano Meade Lux Lewis alla celeste - uno strumento a tastiera che ha un suono intermedio tra l'arpa e i campanelli - Israel Crosby al contrabbasso e, dulcis in fundo, Charlie Christian alla chitarra. Manca la batteria, il che all'epoca era un fattorino. Questa occasione di ascoltare Christian, oltre a quelle già conosciute, era quasi dimenticata ed è stupenda. È noto che Christian, che morirà nel 1942 a soli 26 anni, fece in tempo a rinnovare il linguaggio del suo strumento nel jazz, adottando la chitarra elettrica e un tipo di fraseggio che fa di lui (assieme a Roy Eldridge, Lester Young e Jimmy Blanton) uno dei maggiori precursori del jazz moderno.

Per l'ulteriore piacere dell'ascoltatore, Christian in questo caso suona con e senza amplificazione. Crosby è straordinario nel sostegno e negli assolo, e il pianista Lewis distilla gioielli anche alla celeste.

Emilio Doré

Jazz ♦ Quincy Jones

## Una grande band da sogno



**Quincy Jones**  
*Go West, Man!*  
Chessmates

«Go West, Man!» è la riedizione di un long playing del 1957, etichettato Abc, in cui il compositore, arrangiatore, pianista, trombettista e direttore d'orchestra Quincy Jones guida una poderosa formazione. Con la medesima, come dice il titolo, il direttore - che allora aveva 24 anni - esorta ad andare verso ovest: era infatti il momento del jazz californiano felicemente regnante.

La formazione (una *dreamy band*, la definivano gli americani) va citata per esteso, a causa di quanto dirò tra poco. Alle trombe ci sono Harry Edison, Conte Candoli, Pete Candoli, Jack Sheldon; ai sassofoni, Benny Carter, Art Pepper, Charlie Mariano, Buddy Collette, Bill Perkins, Walter Renton, Pepper Adams; al pianoforte, Carl Perkins e Lou Levy; al contrabbasso, Red Mitchell e Leroy Vinnegar; alla batteria, Mel Lewis e Shelly Manne. I nove brani del disco sono originali di Jimmy Giuffrè, Johnny Mandel, Charlie Mariano e Lennie Niehaus, firme illustri della com-

posizione per il jazz, più alcuni standard.

Il disco è eccellente, e con simili protagonisti non poteva che essere così. Ora, se quei solisti hanno accettato la direzione e gli arrangiamenti di un musicista così giovane, una ragione ci doveva pur essere. È risaputo che poi Quincy Jones è caduto in disgrazia presso i puristi per certe sue atmosfere disco-pop. Ebbene, la segnalazione di questo album (che poteva anche essere un altro) sottolinea la mia adesione a coloro che vogliono darsi da fare appunto per riparare i danni arrecati dai puristi.

Parafrastrandolo il parere di Vincenzo Martorella, credo che il Quincy Jones maturo abbia cercato una forte sintesi delle spinte più creative della musica nera, mischiando il jazz alla disco e il soul al pop più raffinato. È forse un male shakerare il patrimonio neroamericano, cercando di ricapitolare i momenti più significativi?

E.D.

Antologie / 1



**Fratelli di Soledad**  
1988-1998 Dieci anni di Fratelli di Soledad  
Mescal

## Fratelli di rivoluzione

Una raccolta per ricordare dieci anni di storia musicale (e non solo) dei Fratelli di Soledad, band torinese militante che mescolava reggae, punk e ska su testi che celebravano, per dirla con loro, «Gioia e rivoluzione»: è la loro versione di un celebre pezzo degli Area, che qui ospita anche Raiss degli Almamegretta alla voce. Tra i brani che meglio riassumono la loro storia e il loro percorso musicale, che spesso si è incrociato con il mondo dei centri sociali, «Rivale forte», «Ballo pistole», «Rivoluzione rasta» e «Un uomo solo al comando».

Antologie / 2



**Massive Attack**  
Singles collection  
Virgin

## Maratona di singoli

Il disco raccoglie tutti i singoli dei Massive Attack, remixati per l'occasione. Il risultato, un cofanetto che moltiplica il pugno di canzoni prese in considerazione (si va dalle due alle sette versioni) fino a farle rivivere in oltre sessanta episodi, distribuiti in undici mini cd, per un risultato di oltre sei ore di musica. In questo fiume sonoro, otto anni di lavoro del gruppo inglese, rimescolati e ritrattati da numerosi «remixatori» di lusso (tra i nomi, Brian Eno, Portishead, Primal Scream, Manic Street Preachers) e raccontati da varie voci, altrettanto illustri.

Antologie / 3



**Joan Baez**  
*The very best of Joan Baez*  
Vanguard

## Una voce ribelle

Due cd per una full immersion nella voce che ha segnato un'epoca. Dall'impegno politico pacifista al sodalizio con Bob Dylan, dalle forti passioni degli anni Sessanta alle radici folk-rock di una non allineata dalla voce dolcissima e potente. Quaranta canzoni per imparare (o ripassare) il mondo che ha descritto la poetessa folk Joan Baez nelle canzoni che ha cantato. Un mondo di speranze, di impeti appassionati e generosi, di sogni di cambiamento e riscatto. Una coerenza, quella della Baez, che potrebbe anche apparire fissazione a epoche ormai perdute. Ma tant'è.

Antologie / 4



**Elio e Le Storie Tese**  
Perle ai porci  
Bmg

## Le perle di Elio &amp; Co.

Le perle ai porci del titolo sono raccolte in un cofanetto che raccoglie l'intera produzione demenziale della band milanese (quattro album realizzati in nove anni di lavoro), con aggiunto un disco di inedite rarità («Peerla»). Una strenna delle feste che, per la tragica e recente scomparsa di uno dei membri del gruppo, diventa inevitabilmente anche un grande omaggio a Feez. Nella raccolta, sono inclusi anche i brani realizzati per la televisione («Nessuno allo stadio») e le canzoni-parodia realizzate nel corso del Sanremo parallelo. Tra le chicche, il duetto con James Taylor in «First Ne, Second Me».

